

AESCH. 'SUPPL.' 232: NOTA SCENICO-TESTUALE

Il primo episodio delle *Supplici* ha inizio con un accorato appello di Danao alle figlie (vv. 176 ss.). L'anziano genitore è salito sul *pagos* dal quale riesce a scorgere l'avvicinarsi di Pelasgo e dei suoi armati (vv. 180 ss.) ed esorta le fanciulle a raggiungerlo tenendo in mano i ramoscelli sacri a Zeus *hikesios*: la collinetta, sede di un culto divino, assicurerà loro la protezione in caso di pericolo (vv. 188-93). Al tempo stesso egli le invita a rispondere con atteggiamento umile alle domande che verranno loro rivolte, come si addice a chi è supplice e per di più esule in terra straniera (vv. 194-203).

Il consiglio di guadagnare l'altura è formulato già ai vv. 188-89:

ἄμεινόν ἐστι παντὸς εἶνεκ', ὃ κόροι,
πάγον προσίζειν τόνδ' ἀγωνίων θεῶν,

e ad esso fa séguito, in forma più perentoria, l'ordine del v. 191:

ἀλλ' ὡς τάχιστα βᾶτε.

Ma quando Danao termina la sua *rhesis* il Coro non ha ancora abbandonato la propria posizione nell'orchestra. Una sollecitazione alle figlie ad affrettarsi si legge ancora al v. 207, nel corso della sticomitia con la corifea:

μή νυν σχόλαζε.

Evidentemente a questo punto dell'azione scenica le vergini sono ancora distanti dal padre. Il che è confermato dalla risposta del v. 208:

θέλοιμ' ἂν ἤδη σοι πέλας θρόνους ἔχειν.

È probabile che la vera e propria ascesa cominci solo ora. Essa si è certamente conclusa quando poco più tardi Pelasgo entra in scena e si rivolge alle supplici (vv. 234 ss.). Ma a partire da quale momento le Danaidi si sono ricongiunte con il vecchio genitore? La sticomitia dei vv. 207-21 non offre alcuna indicazione in proposito. Subito dopo, però, allorché Danao dà avvio a una seconda *rhesis*, il comando si fa preciso, e le fanciulle sono invitate a venerare gli dei della *κοινοβομία* e a sedersi nel luogo sacro (vv. 222-25):

πάντων δ' ἀνάκτων τῶνδε κοινοβομίαν
σέβεσθ'· ἐν ἀγνῷ δ' ἐσμὸς ὡς πελειάδων
ἴζεσθε κίρκων τῶν ὁμοπτέρων φόβῳ,
ἐχθρῶν ὁμαίμων καὶ μαινόντων γένος.

Secondo Whittle i vv. 223-24 (ἐν ἀγνῶ.../ ... ἴζεσθε) mostrerebbero che «the main body of the Chorus are still not yet inside the sanctuary, only the Coryphaeus can have already joined Danaos at the altar (doubtless during or immediately after the utterance of 208). Very possibly the ascent from the orchestra of the rest of the Chorus is conveniently postponed just before Pelasgos' arrival at 234»¹. A me pare invece che proprio da questi versi si evinca con chiarezza che l'ascesa è terminata. Evidentemente le fanciulle hanno ormai raggiunto la sommità del *pagos* e hanno di fronte a sé le statue degli dèi: di qui il richiamo di Danao a rendere omaggio alle divinità cui affidano la loro salvezza e il successivo comando di mettersi sedute - un comando che presuppone che tutto il Coro (cf. ἐσμὸς ὡς πελειάδων/ ἴζεσθε), e non la sola corifea, si trovi sulla collinetta².

Il chiarimento di questo punto è preliminare a ogni tentativo di delucidare il problema che qui intendiamo affrontare: quale sia cioè il senso dei vv. 232-33 che chiudono il discorso di Danao. Il vecchio, infatti, dopo l'invito alle figlie a venerare gli dèi dell'altare comune e a sedersi, e dopo avere svolto una breve riflessione incentrata sull'empietà di quanti costringano le fanciulle al matrimonio con la violenza e sulla giusta punizione che attende costoro nell'Ade, suggella il suo intervento con un'ultima raccomandazione che ha posto problemi agli interpreti del testo eschileo (vv. 226-33):

ὄρνιθος ὄρνις πᾶς ἂν ἀγνεύοι φαγών;
 πᾶς δ' ἂν γαμῶν ἄκουσαν ἄκοντος πάρα
 ἀγνὸς γένοιτ' ἄν; οὐδὲ μὴ' ν Αἴδου θανὼν
 φύγη ματαίων αἰτίας, πράξας τάδε.
 κάκει δικάζει τὰμπλακήμεθ', ὡς λόγος, 230
 Ζεὺς ἄλλος ἐν καμοῦσιν ὑστάτας δίκας.
 σκοπεῖτε κάμείβεσθε τόνδε τὸν τόπον,
 ὅπως ἂν ὑμῖν προῶτος εὔ νικᾷ τόδε.

Come intendere il v. 232? Da quanto abbiamo sopra esposto circa i movimenti del Coro appare chiaro che in ἀμείβεσθε τόνδε τὸν τόπον non si può in alcun modo leggere un invito di Danao alle figlie a raggiungerlo nel sacrario («huc vos conferte», Wellauer³): le fanciulle sono già là, sedute accanto a lui, nell'imminenza

¹ E.W. Whittle, *Textual Notes on Aeschylus*, C § M 29, 1968, 1 n.1.

² Assolutamente gratuita l'ipotesi di F.A. Paley, *The Tragedies of Aeschylus*, London 1879⁴, 27 secondo cui Danao inviterebbe le figlie a spostarsi di poco all'interno dell'area sacra all'arrivo di Pelasgo. Da un punto di vista scenico la sequenza dei vv. 208-21, in cui Danao descrive le immagini delle divinità intorno all'altare, con un'illustrazione intercalata dai commenti della corifea, ben si presta - come mi fa osservare Gianmarco Tonetti - a 'coprire' il lasso di tempo necessario appunto allo spostamento del Coro.

³ La medesima interpretazione è già in J.C. de Pauw, *Aeschyli tragoediae superstites, graeca in eas scholia, et perditarum fragmenta*, cum versione latina et commentario Thomae Stanleii et notis

dell'arrivo degli Argivi. Peraltro una siffatta interpretazione non si concilia neppure con la semantica del verbo ἀμείβεσθαι (ο ἀμείβειν) che, quando sia costruito con un accusativo designante un luogo o uno spazio, indica propriamente non «dirigersi verso» ma «lasciare» quel determinato luogo⁴.

A fronte di queste difficoltà il ricorso all'emendamento sembra inevitabile. Dopo che Stanley propose τρόπον in sostituzione di τόπον⁵, questa correzione, apparentemente assai facile, si è imposta in quasi tutte le edizioni moderne⁶. Ma si tratta di una soluzione del tutto insoddisfacente. «Rispondete in questo modo» direbbe Danao alle figlie ricollegandosi, secondo l'interpretazione corrente, al consiglio già dato ai vv. 194-203: di rispondere, cioè, con umiltà e verecondia ai signori del luogo. Ma come può τόνδε τὸν τρόπον richiamare una raccomandazione formulata decine e decine di versi addietro? Potendo τόνδε avere soltanto valore anaforico⁷, una connessione appare possibile, in linea teorica, unicamente con il contenuto dei versi 226-31: è davvero arduo, tuttavia, credere che il vecchio inviti le figlie a 'rispondere' agli Argivi ricordando loro la punizione che gli Egizi saranno condannati a scontare se realizzeranno il loro empio piano. Come osservano Friis-Johansen-Whittle, «it is as unbelievable that Danaos would recommend using this as an argument in order to secure protection as it is undeniable that the Chorus make no mention of it whatsoever to Pelasgus»⁸. E si veda quanto già obiettava Paley: «such moralizing can hardly be called a reply. [...] It would, at all events, be a reply, not to the king, but to the sons of Aegyptus»⁹. In ogni caso ci si attenderebbe che il riferimento a delle 'risposte' si accompagnasse ad un nuovo accenno all'ormai prossimo arrivo degli Argivi e alla loro prevedibile richiesta di informazioni: di tutto questo, però, il nostro testo non reca traccia¹⁰.

F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri, curante J.C. de P., cujus notae accedunt, ~~2~~ ~~vo~~~~HI~~-II-, La Haye 1745, 1073: «Locum hunc occupate: locum hunc permutate cum loco, quem nunc tenetis». Un'interpretazione prontamente - e giustamente - contestata da B. Heath, *Notae si-ve lectiones ad Tragicorum Graecorum veterum Aeschyli, Sophoclis, Euripidis quae supersunt dramata deperditorumque reliquias*, Oxonii 1762, 143.

⁴ Cf. *LSJ s.v.* ἀμείβω A 3b e B II 2. Vd. anche infra, n. 15.

⁵ In realtà l'emendamento di τόπον in τρόπον risale a un anonimo, «qui editionis Aldinae exemplar (Cantabr. Bibl. Univ. Adv. d.25.1) emendationibus suis ditavit» (M.L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgartiae 1990, XXIV).

⁶ L'accolgono, tra gli altri, Heath, Dindorf, Hermann, Wecklein, Wilamowitz, Mazon, Murray, Friis-Johansen-Whittle, Page, West.

⁷ L'ὅπως del v. 233 impedisce che al dimostrativo si possa attribuire valore prolettico.

⁸ H. Friis-Johansen-E.W. Whittle, *Aeschylus. The Suppliants*, Kobenhavn 1980, II 187.

⁹ Paley 27.

¹⁰ Appunto per questo Hermann postulava una lacuna di più versi tra 231 e 232, in cui Danao avrebbe ribadito il consiglio già dato in precedenza, sì da provvedere un referente immediato per ἀμείβεσθε τόνδε τὸν τρόπον. Appare invece propenso a prendere in seria considerazione l'ipotesi di una trasposizione dei vv. 232-33 dopo il v. 203 P. Sandin, *Aeschylus' 'Supplikes'*.

A questi rilievi si aggiungono, in via accessoria, quelli che concernono il significato dello *σκοπεῖτε* iniziale e la sintassi dell'intero verso. Anche in questo caso, infatti, non tutto appare immediatamente perspicuo: quale ammonimento sottende l'imperativo *σκοπεῖτε*? Le Danaidi sono invitate a 'riflettere' o a 'vigilare'?

Il primo dei due significati è quello postulato da Friis-Johansen-Whittle¹¹, ma sembra da escludere. Danao ha appena finito di alludere all'empietà del comportamento degli Egizi, destinati a subire l'ineluttabile castigo di Zeus: perché le fanciulle dovrebbero meditare su questo tema proprio ora che incombono ben altre urgenze? Il pericolo imminente impone loro non di riflettere, semmai di agire.

Resta dunque, come unica plausibile, la possibilità che le vergini siano sollecitate a vigilare: su che cosa? Gli Argivi sono stati avvistati da tempo e sono ormai vicini: l'attenzione loro richiesta non potrà, dunque, che riguardare le modalità dell'incontro che sta per aver luogo¹². È del tutto naturale, del resto, che Danao a conclusione del suo discorso inviti le figlie a prestare particolare cura. Ma in che cosa consiste esattamente il suo monito?

La risposta è strettamente connessa alla soluzione del problema testuale che affligge il nostro verso.

Scontata, come si è visto, l'impraticabilità dell'emendamento *τόνδε τὸν τρόπον*, io credo che ragioni di metodo e di opportunità consiglino di attenersi al trådito *τόνδε τὸν τόπον* e di esplorare piuttosto la possibilità che il guasto testuale si annidi non nella parte finale ma nel primo emistichio del v. 232. Il dato su cui fondare il nostro ragionamento è che Danao, rivolgendosi in tono iussivo alle figlie, fa esplicito riferimento al luogo che egli e le fanciulle ora occupano: l'ordine che egli impartisce riguarda dunque, in qualche modo, quel luogo. Se si focalizza l'attenzione su questo punto e si considera la dinamica scenica di questa parte della tragedia, tutta incentrata sulla sottolineatura delle condizioni di rischio in cui si trovano le Danaidi e delle possibilità di salvezza che offre loro lo spazio nel quale si sono rifugiate, ciò che a mio avviso ci si può attendere è esclusivamente che Danao ammonisca le figlie a non lasciare il sacrario.

Che il presidio dell'area sacra sia, in questa fase dell'azione, la suprema preoccupazione dell'anziano genitore appariva chiaro già dal suo precedente discorso: nel-

Introduction and Commentary on vv. 1-523, Lund 2005, 140 s. (ipotesi già avanzata da Whittle 2; ma si vedano le riserve espresse in Friis-Johansen-Whittle, II 189).

¹¹ I due studiosi (II 187 s.) propongono di riferire *τόνδε τὸν τρόπον* non solo ad ἀμείβεσθε ma anche a *σκοπεῖτε* nel senso di «'consider' (sc. your situation)», «since only *σκοπεῖτε*... *τόνδε τὸν τρόπον* can resume Danaus' latest speech and the reference of *τόνδε* must at least include that speech»: un'esegesi che tuttavia li costringe ad attribuire alla locuzione avverbiale, non senza un dichiarato imbarazzo, «a kind of dual reference which seems to be without parallel».

¹² Proprio all'arrivo di Pelasgo, invece, si sarebbe riferito il monito secondo Wecklein, che intende: «Schau auf».

l'altare comune degli dèi - egli ha già avvertito - le fanciulle troveranno un baluardo più sicuro di una torre, uno scudo capace di sopportare ogni colpo (v. 190 κρεῖσσον δὲ πύργου βωμός, ἄρρηκτον σάκος); non abbandonare quel luogo sacro - ribadisce ora - costituisce per loro la più valida garanzia di vittoria (v. 233). Il che è detto sia in relazione all'esito della supplica, sia alla possibilità di stornare il pericolo rappresentato dagli Egizi: due prospettive che appaiono strettamente intrecciate tra loro.

Il prosieguito del dramma dimostra che le previsioni di Danao sono assolutamente fondate. Per quanto riguarda in particolare la supplica, infatti, è proprio la sacertà del luogo, la quale potenzia la natura religiosa della richiesta d'asilo, a influenzare in modo decisivo, sin dall'inizio, l'atteggiamento di benevolenza di Pelasgo nei confronti delle vergini. Un fremito di religioso timore - deve ammettere il re argivo - lo ha assalito nel vedere i sacri seggi ricoperti dalle insegne delle supplici (v. 346 πέφρικα λεύσσων τάσδ' ἔδρας κατασκίους); ed egli non intende incorrere nell'ira tremenda del demone della vendetta consegnando nelle mani dei loro persecutori quelle giovani fanciulle ἐν θεῶν ἔδραισιν ὧδ' ἰδρυμένας (v. 413; cf. vv. 478-79 ὅμως δ' ἀνάγκη Ζηνὸς αἰδεῖσθαι κότον/ ἰκτῆρος). Sulla cogenza del legame che hanno instaurato con il luogo sacro insistono peraltro, a più riprese, le stesse Danaidi: non accetti Pelasgo di vederle strappate a forza da quei seggi e dai simulacri divini (vv. 423-24 μηδ' ἴδης μ' ἐξ ἔδρῶν/ πολυθέων ὀυσιασθεῖσαν; vv. 429-30 μή τι τλᾶς τὰν ἰκέτιν εἰσιδεῖν/ ἀπὸ βρετέων βία δίκας ἀγομέναν), altrimenti esse giungeranno a impiccarsi a quelle statue (v. 465 ἐκ τῶνδ' ὅπως τάχιστ' ἀπάγξασθαι θεῶν). Non a caso, quando il re le invita a lasciare l'altura e a scendere nel boschetto sottostante, esse, malgrado le rassicurazioni ricevute, manifestano inquietudine e sospetto, temendo il venir meno della protezione loro garantita dalla sacralità della postazione finora occupata (v. 509 καὶ πῶς βέβηλον ἄλσος ἂν ῥύοιτό με;)¹³.

D'altra parte il Danao che in questa prima parte della tragedia parla preoccupato alle sue figlie sa bene che l'accoglimento della supplica è la condizione imprescindibile per respingere l'assalto degli Egizi. Ben si capisce allora perché egli guardi al *pagos* e alla *κοινοβωμία* come ad una sorta di fortificazione o scudo¹⁴: come appun-

¹³ «La sicurezza, l'inviolabilità e l'invulnerabilità, sono valide e durano soltanto finché il supplice si trovi dentro il santuario, a contatto con il territorio sacro. [...] Appena il contatto spaziale con il tempio finisce, il supplice è nuovamente 'profano'» (M. Giordano, *La supplica. Rituale, istituzione sociale e tema epico in Omero*, Napoli 1999, 181).

¹⁴ Il motivo della difesa assicurata dal sacrario del *pagos* si ripropone, con molti echi verbali, successivamente, sia quando Danao avvista la flotta egizia e le figlie sono terrorizzate (cf. vv. 724-25 ἀλλ' ἠσύχως χρὴ καὶ σεσφρονησμένως/ πρὸς πρᾶγμ' ὀρώσας τῶνδε μὴ ἀμελεῖν θεῶν; 730-31 ὅμως δ' ἄμεινον, εἰ βραδύνομεν βοῆ,/ ἀλκῆς λαθέσθαι τῆσδε μηδαμῶς ποτε), sia nella scena del tentato rapimento delle Danaidi (v. 832 βαῖνε φυγᾶ πρὸς ἀλκάν; v. 852 λεῖφ' ἔδραν; vv. 885-86 οἰοῖ, πάτερ, βρέτεος ἄρος/ <μ>ατᾶ).

to in guerra occorre aver cura di non abbandonare i luoghi fortificati e non deporre lo scudo, così le Danaidi non dovranno abbandonare lo spazio sacro in cui hanno trovato rifugio; solo in tal modo arriderà loro la vittoria (v. 233).

È in accordo con questa chiave di lettura del passo che, io credo, occorre intervenire sul testo. Merita allora di essere riesumata - e perfezionata - una vecchia e pressoché negletta congettura di G. Fähse, il quale, in una cursoria nota al nostro passo in un lavoro degli inizi del secolo XIX, proponeva di leggere¹⁵

σκοπεῖτε, μὴ ᾠμείβεσθε τόνδε τὸν τόπον.

A questa proposta gli editori e i commentatori di Eschilo hanno riservato ben scarso apprezzamento¹⁶. A me sembra invece che essa ci mostri la via per risolvere nel modo più economico e convincente i problemi che il nostro verso pone. L'unica riserva che può essere avanzata è di ordine formale: la coordinazione in asindeto dei due imperativi, il secondo dei quali negativo, suona dura e non tiene conto del fatto che le due azioni contemplate non si dispongono sullo stesso piano, essendo quella espressa da μὴ ᾠμείβεσθε τόνδε τὸν τόπον concettualmente subordinata alla precedente (σκοπεῖτε), di cui forma per così dire l'oggetto. In altri termini, se è vero che σκοπεῖτε non va inteso come richiamo a una vigilanza generica ma riguarda proprio l'impegno e la cura di non abbandonare il *pagos*, si avverte il bisogno nel testo di una costruzione sintattica che renda esplicito tale nesso di natura completiva. Proporrrei perciò

σκοπεῖτε μὴ ᾠμείβησθε (*vel* ᾠμείψεσθε) τόνδε τὸν τόπον.

Per la costruzione di σκοπέω qui postulata cf. ad es. Soph. *OT* 406-07 δεῖ δ' οὐ τοιούτων, ἀλλ' ὅπως τὰ τοῦ θεοῦ/μαντεῖ ἄριστα λύσομεν, τότε σκοπεῖν; *Phil.* 505-06 χῶταν τις εὔζῆ, τηνικαῦτα τὸν βίον/σκοπεῖν μάλιστα μὴ διαφθαρεῖς λάθη.

¹⁵ G. Fähse, *Sylloge lectionum Graecarum, glossarum, scholiorum in tragicos Graecos atque Platonem*, Lipsiae 1813, 318.

¹⁶ Negli apparati delle principali edizioni critiche non se ne fa menzione. Friis-Johansen-Whittle II 319 la ricordano appena, ma solo per liquidarla con un giudizio del tutto immotivato, come un emendamento che «gives miserable sense». L'obiezione che Sandin (140) muove in generale al nesso ᾠμείβεσθαι τόπον, cioè che «ᾠμείβεσθαι in the local sense means 'traverse', and it is senseless in the context», non tiene conto degli sviluppi semantici del verbo, che dal significato iniziale di «vorüberwechseln, passieren» (*LfggrE* s.v. II 3), come già in *Il.* 9.409 e *Od.* 10.328 (ἔρκος ὀδόντων) e in Hes. *Th.* 749 (οὐδόν), giunge a significare *tout court* «lasciare». Proprio la tragedia ce ne offre esempi eloquenti (la differenza tra diatesi attiva e media sembra qui irrilevante): Eur. *El.* 750 δέσποιν', ᾠμειψον δάματ', Ἡλέκτρα, τάδε; Soph. *Phil.* 1262 ἔξελθ' ᾠμείψας τάσδε πετρήεις στέγας.

Resta da chiarire la presumibile origine della corruzione. Alcuni decenni or sono Eduard Fraenkel¹⁷ segnalò una serie di casi in cui nel testo dei tragici si evidenzia uno stesso tipo di guasto in passi che presentano un apparente iato interno al verso: tale iato in realtà si risolve facendo ricorso di volta in volta alla prodelisione o alla sinecfonesi o alla crasi¹⁸, ma esso evidentemente creava problemi ai copisti, i quali, convinti che vi fosse un eccesso di sillabe, elisero la vocale lunga finale o il dittongo del primo dei due vocaboli in successione per riportare la scansione del verso a una condizione di 'normalità': così ad es. in Soph. *Ant.* 535 τὸ μὴ εἰδέναι, ove **L** riporta τό μ' εἰδέναι; OC 1155 ὥς μὴ εἰδότη : ὥς μ' εἰδότη **L**; *Phil.* 1037 ἐπεὶ οὐποτ' : ἐπ' οὐποτ' **L**; Eur. *El.* 961 μὴ εἰσίδη : μ' εἰσίδη **L** (μὴ εἰσίδη **L^{mg}**).

Un fenomeno analogo può aver facilmente determinato anche la corruzione del nostro passo: μὴ ἀμείβησθε sarà stato dapprima eliso in μ' ἀμείβησθε; di qui, poi, per l'impossibilità di una coerente costruzione sintattica del verso, si sarà plausibilmente generato il κ' ἀμείβεσθε di **M** (così riporta il codice, come ho potuto verificare sul facsimile). Segnalo, a indiretta conferma dell'ipotesi qui formulata, che lo stesso tipo di guasto, con identico esito della stessa sequenza μὴ ἀμ- in κἀμ-, si registra nella *paradosis* di Eur. *Suppl.* 421, ove **L** ha κἀμαθής da un originario μὴ ἀμαθής¹⁹.

Roma Università La Sapienza

Massimo Di Marco

¹⁷ E. Fraenkel, *Zwei Aias-Szenen hinter der Bühne*, MH 24, 1967, 79-86: 85. Ulteriore documentazione in Kannicht *ad Eur. Hel.* 973-74. Sulla *Hiatbeseitigung* come motivo di corruzione testuale, in particolare di omissioni, inserzioni e trasposizioni, vd. anche L. Battezzato, *Parola d'ordine e distribuzione delle battute in Euripide*, Reso 682-89, Lexis 22, 2004, 277-288: 282 n. 18.

¹⁸ Sulla scelta, talora diversa da editore a editore, tra le tre possibilità vd. K.-B. I 218 ss.; A. Lucius, *De crasi et aphaeresi*, Argentorati 1885, 16 ss.; M. Platnauer, *Prodelision in Greek Drama*, CQ n.s. 10, 1960, 140-44.

¹⁹ «L's error arose simply from misread μ' ἀμαθής» (Collard *ad l.*).